

VILLANOVA D'ASTI

13 maggio 2018

COMUNITA' PAPA GIOVANNI XXIII

PREGHIERA DI COINCIDENZA

DELLA NOSTRA VOLONTA' CON LA VOLONTA' DI DIO

Oggi è la festa dell'Ascensione al cielo di Gesù. Prendo le mosse per la mia riflessione dal commento di Gregorio Nazianzeno e Ambrogio di Milano al salmo 23, letto come drammatizzazione liturgica dell'evento dell'ascensione quando, incalzanti, si susseguono le grida dei custodi delle porte celesti: *“Chi è questo re della gloria? ... Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche ed entri il re della gloria”*. Gli angeli si chiedono – è Gregorio Nazianzeno a spiegare -: Egli non appartiene alla carne e al sangue: come mai le sue vesti sono rosse, simili a quelle di uno che pigia un tino traboccante? Allora tu mostrerai loro la veste del suo corpo, abbellita dagli ornamenti della passione e della divinità, che non ha mai brillato di tanto amore e di tanta bellezza. E Ambrogio commenta: *“Angeli e arcangeli lo precedevano, ammirando il bottino fatto sulla morte. Sapevano che niente di corporeo può accedere a Dio e tuttavia vedevano il trofeo della croce sulla sua spalla: era come se le porte del cielo, che l'avevano visto uscire, non fossero più abbastanza grandi per riaccoglierlo. Non erano mai state a misura della sua grandezza, ma per il suo ingresso di vincitore occorreva una via più trionfale: davvero non aveva perso nulla ad annientarsi!”*

“Non aveva perso nulla ad annientarsi”: questo è il segreto celato al mondo ma svelato a coloro che intendono accogliere la rivelazione di Dio e fare spazio al suo desiderio di noi, a coloro che vogliono stare attaccati al volere di Dio confidando nella sua promessa. È appunto il tema del nostro incontro, che potrebbe anche essere espresso in questi termini: crediamo ancora alla provvidenza di Dio per noi? Oppure: a quale provvidenza divina ci riferiamo quando preghiamo? Oppure ancora: cosa chiedere a Dio? Queste, però, non sono domande tranquille. Il valore e la profondità di tali domande nascono dal contesto drammatico in cui viviamo la nostra fede in Dio, quando tutto intorno e dentro di noi sembra congiurare contro la nostra confidenza in Dio, che appare lontano e irraggiungibile. Sono domande angosciate, che nascono dal bisogno di un contatto, di una presenza, di una corrispondenza di affetti col proprio Dio, nella fatica del vivere.

Quando si riflette attorno al mistero della Provvidenza di Dio, nel contesto della storia drammatica del mondo, non serve più pensare che tutto è ben preordinato da un Dio onnipotente che sa trarre il bene anche dal male. Non certo che questo non sia vero, ma non è sufficiente a convincerci che si possano accettare le atrocità della storia, la sofferenza degli innocenti, l'imperversare del male nel mondo, la seduzione del male nei cuori, solo come strumento di un ipotetico bene futuro che nessuno però vede ancora e che solo alla fine della storia prevarrà. Una certa difesa ad oltranza della Provvidenza di Dio è diventata la ragione di supporto per il rifiuto di Dio nella coscienza moderna. Dopo gli orrori del XX secolo, si tende a ragionare: se Dio esistesse, non avrebbe permesso che tante vittime innocenti fossero massacrate. Ma, appunto, ecco la questione: in nome di quale concetto di Dio viene formulata una simile obiezione? Quale tipo di provvidenza si attribuisce a Dio? L'alternativa sembra la seguente: o si cercherà di salvare Dio lasciando perdere la sua Provvidenza oppure si penserà che Dio non è onnipotente, come si afferma nel Credo cristiano, ma che è impotente davanti alla storia umana.¹ Non sembra questa evidentemente l'unica alternativa.² Le preghiere che i credenti innalzano e innalzeranno sempre al loro Dio sono lì a dimostrarlo.

S. Paolo scrive nella lettera ai Romani: *“Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinato, li ha anche chiamati; quelli che ha chiamato, li ha anche giustificati; quelli che ha giustificato, li ha anche glorificati”* (Rm 8,28-30). Non vuol dire che ogni cosa è per il meglio nel migliore dei mondi, ma che la bontà di Dio orienta tutte le cose in vista del bene degli uomini. Bene, che consiste nella comunione con il loro Dio, fonte della loro felicità. La provvidenza o 'il concorso di tutte le cose' non è che un mezzo in vista di quel fine. Ma quella 'predestinazione' consiste essenzialmente nella conformità al Cristo. Se la Provvidenza conduce alla predestinazione, ciò significa che conduce al Cristo, a conformarci a lui, testimone dell'amore del Padre per tutti i suoi figli. E promettendo agli uomini il bene, Dio non risparmia loro i mali. L'enigma del male non è dissipato, ma abitato dal Cristo. Come fa pregare la colletta del sabato della VI settimana di Pasqua: *“O Dio, nostro Padre, disponi sempre al bene i nostri cuori, perché, nel continuo desiderio di elevarci a te, possiamo vivere pienamente il mistero pasquale”*. Così, se il discepolo non è da più del maestro, allora occorre osservare la maniera in cui il Cristo ha incarnato la Provvidenza perché lui deve servire da modello agli uomini per vivere, nella misura della loro capacità, della Provvidenza di Dio. Gli uomini non si dovranno aspettare di essere risparmiati dall'ostilità, dall'ingiustizia, dalla sofferenza, dalla morte, che Gesù ha assunto e

¹ È il caso di Hans Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Genova, Il melangolo.

² Si veda Olivier Boulnois, *Le concept de Dieu après la théodicée*, in COMMUNIO, 27/4 (2002) 45-72.

perciò salvato. Sulla croce Gesù non invoca il Padre in sua difesa contro i suoi crocifissori; chiede solo: ‘perdona loro perché non sanno quello che fanno’. Non ci resta dunque che interrogare il vangelo.

La ricerca inutile della colpevolezza.

Primo punto. Liberiamoci dalla concezione colpevolista: il male giustificato dalla colpa. È proprio la posizione che Giobbe rifiuta: io subisco il male, ma sono innocente davanti a Dio. Il male non è il frutto della colpa. Tra l’altro, per noi resta difficile accettare il perché Gesù, ripieno di Spirito Santo, venga sospinto nel deserto proprio per essere tentato. A noi sembra che la tentazione abbia a che fare con la mancanza dello Spirito, non con la pienezza dello Spirito. In altri termini, noi non ravvisiamo mai nella tentazione la provvidenza di Dio per noi. Noi subiamo il male e vogliamo esserne liberati. Punto.

Meditare sull’episodio del cieco nato, raccontato nel capitolo nono del vangelo di Giovanni, è oltremodo istruttivo. I discepoli interrogano Gesù: *“chi ha peccato, lui o i suoi genitori?”*. La domanda esprimeva il tentativo di sfuggire all’angoscia del male da parte di una coscienza religiosa. Noi non formuleremmo più la domanda in quei termini, ma non per questo l’interrogativo di fronte al male ha perso la sua angoscia lancinante. Gesù non dà risposta in termini ‘ragionevoli’. Invita più semplicemente, ma più potentemente, a distogliere lo sguardo dal passato e volgerlo al futuro: *“ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio”*. Cosa significa? Vuol solo alludere al fatto che Gesù si appresta a fare il miracolo? No, certamente. Gesù indica la prospettiva per vivere la vita, segnata dal male, nella fede in lui. Cercare la causa del male 'indietro' ci inchioda al non-senso e alla rabbia della frustrazione. La motivazione va cercata 'in avanti', rispetto a un qualcosa che per noi deve ancora farsi, deve ancora rivelarsi. Ma non si tratta semplicemente di cose, di eventi, bensì di incontri, di volti. La vita scaturisce dalla fede nel senso che la si può vivere ricevendola dalle mani di colui che ci è venuto incontro ed ha mostrato il suo Volto. Del resto, il mistero dell'amore umano trova qui le radici del suo insopprimibile fascino, nonostante le ferite e le delusioni alle quali così spesso ci condanna.

L'unico modo per riscattare il male è quello di aprirsi allo spazio futuro, nella consapevolezza però di non stupirsi che il male ci venga a cercare. Ma se il male ci viene a cercare, è perché si manifestino in noi le opere di Dio. È l'insegnamento della Tradizione sulle tentazioni: “quando sopraggiunge una tentazione, non cercare perché o a causa di chi è venuta: ma in che modo sostenerla con rendimento di grazie, senza tristezza e senza rancori”; “Prega perché non venga su di te la

tentazione. Ma se poi viene, accettala non come cosa estranea, ma tua” (Marco Asceta, *A quelli che si credono giustificati*, 198; *La legge spirituale*, 164). E per quale scopo se non per rinunciare definitivamente alla rivendicazione dei nostri diritti e fidarsi invece del Bene di Colui che ci viene incontro? Non stare inchiodati al passato significa percepire che Qualcuno si è mosso per venirci incontro.

I vari personaggi che entrano in gioco nella scena del racconto tendono a inchiodare il cieco alla sua storia. I discepoli di Gesù lo vedono sotto il peso del castigo di Dio; i farisei si tengono a distanza per paura di dover trarre le conseguenze dall'evidenza di un miracolo del genere e gli rinfacciano perciò la sua 'nascita nei peccati' (in questo, dimostrandosi 'veri ciechi', come dirà Gesù alla fine); i suoi genitori se ne stanno da parte per timore. Lui, invece, forte della gioia della sua guarigione, sa tener testa a tutti e proprio perché nessuno gli sta attorno amichevolmente, quando Gesù si fa vedere da lui, è pronto a riconoscerlo non semplicemente come il suo guaritore, ma come colui che gli ha aperto la visione della vita: *“Io sono la luce del mondo; chi segue me avrà la luce della vita”* (Gv 8,12).

Quando Gesù dice *“Io sono la luce del mondo”* non si può non risalire al racconto della creazione in Genesi 1,3, quando fu creata la luce. Non è semplicemente la luce fisica, quella che deriva dal sole, creato solo nel quarto giorno. È la luce della santità amorevole di Dio che attraversa il mondo, luce che è stata nascosta. È la luce che fa intuire il mondo dentro uno sguardo unico. È la luce che il messia rivelerà. È la luce che Gesù ha fatto risplendere liberando gli uomini succubi del serpente che li ha privati della gloria di Dio. Come fa pregare la preghiera dopo la comunione: *“O Dio, che illumini ogni uomo che viene in questo mondo, fa risplendere su di noi la luce del tuo volto [il Signore nostro Gesù Cristo], perché i nostri pensieri siano sempre conformi alla tua sapienza e possiamo amarti con cuore sincero”*.

L'azione dello Spirito.

Secondo punto: l'azione dello Spirito. L'esperienza di Gesù come luce, non solo quanto alla capacità di illuminarci ma come manifestazione del suo volto al nostro cuore conformandoci alla sua umanità luminosa, avviene nell'azione dello Spirito Santo che lui ci ottiene con la sua morte e risurrezione. Le sue parole sul senso dell'invio dello Spirito nel cuore dei credenti sono particolarmente illuminanti. Dice Gv 16,13: *“Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito”*. Lo Spirito guida non tanto alla verità (moto a luogo) ma nella verità (stato in luogo). La stragrande maggioranza dei

codici antichi ha la lezione: ὁδηγήσει ὑμᾶς ἐν τῇ ἀληθείᾳ πάση, non invece con la preposizione εἰς + acc. Il che significa che la guida dello Spirito non è tesa a farci raggiungere la verità, ma ad aprire ogni evento della vita alla manifestazione della verità. In altre parole, in gioco è la possibilità di vivere la nostra vita, dentro tutti gli eventi che la caratterizzano, esteriori e interiori, nella logica dell'esperienza dell'amore di Dio per noi, che nell'umanità di Gesù ha la sua manifestazione più totale. Ogni evento può essere vissuto nell'esperienza dell'amore di Dio che ci trascina nella sua dinamica di comunione con Lui e tra di noi. La guida dello Spirito è tesa proprio a far sì che nessun evento ci impedisca l'esperienza di questo amore; a far sì che ogni evento ci richiami a vivere la potenza di quell'amore, che nulla può mortificare. Sarebbe il senso della Provvidenza di Dio che invociamo nella preghiera.

E ciò scaturisce direttamente dalla testimonianza di Gesù, che il vangelo di Giovanni indica essere venuto per due ragioni:

la prima, per mostrare la grandezza dell'amore del Padre per noi (Gv 3,13-16: *“Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna”*);

la seconda, per riunire i figli di Dio dispersi (Gv 11,49-52: *“Ma uno di loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi”*).

Non si può non rimarcare che scendere non indica semplicemente provenienza, ma dinamica di rivelazione. Scendere comporta il non preferire nulla all'amore, il non vincolarsi a nulla per non perdere la grazia dell'amore e gustare la comunione con Dio che ci vuole tutti alla sua mensa. Solo chi scende può ascendere. Per questo, s. Paolo può dichiarare: *“Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose”* (Ef 4,9-10).³

Nella settimana che precede la festa di Pentecoste, la chiesa fa pregare: “Venga su di noi, o Padre la potenza dello Spirito Santo perché aderiamo pienamente alla tua volontà per testimoniarla

³ Si veda sopra la citazione di s. Ambrogio a proposito dell'evento dell'ascensione.

con amore di figli” (colletta lunedì) e “Venga, o Padre, il tuo Spirito e ci trasformi interiormente con i suoi doni; crei in noi un cuore nuovo perché possiamo piacere a te e cooperare alla tua volontà” (colletta giovedì).

L’invocazione allo Spirito Santo è finalizzata all’adesione alla volontà di Dio. Perché e cosa significa questo? Se riprendiamo la citazione di Gv 16,13 sopra riportata, lo possiamo comprendere. Lo Spirito, che Gesù effonde la sera di Pasqua, svelerà al nostro cuore il colloquio eterno tra il Padre e il Figlio a proposito della salvezza dell’uomo, il colloquio tra il Padre e il Figlio che vive la sua umanità nell’amore per gli uomini. Tutto questo ‘colloquio’ lo Spirito ha udito e ce ne renderà partecipi. Così conosceremo la verità, vale a dire la grandezza dell’amore di Dio per l’uomo, che in Gesù si è fatto *evidente*, a noi accessibile, per la fede in lui. Ci farà gustare la promessa di Gesù: “*Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi*” (Gv 15,15).

La missione alla quale lo Spirito Santo abilita i discepoli risponde proprio allo scopo dell’unità degli uomini. In un doppio significato: primo, si tratta di una missione di annuncio perché il dono dell’esperienza della fede non riguarda me o te, ma riguarda me per arrivare a te, riguarda te per arrivare a me, riguarda noi per arrivare a tutti. Il Signore Gesù appartiene a tutti gli uomini perché per tutti gli uomini è nato, morto e risorto. Anche in questo va letto il mistero dell’unità dei figli di Dio dispersi che costituisce lo scopo dell’agire di Dio, in Cristo, per mezzo dello Spirito Santo. E secondo, si tratta di una missione che rende capaci di *mostrare* il mistero, cioè che abilita i discepoli a far vedere con la loro vita lo splendore del Cristo, nel quale tutti possono trovare pace e unità. I frutti dello Spirito riguardano proprio il passaggio dal permanere semplici individui, centrati su se stessi, al diventare persone, soggetti di comunione, mossi appunto da quello Spirito che della comunione fa la sua opera specifica. E questo rivela ai cuori le meraviglie di Dio, apre i cuori a riconoscere il Volto del Dio Vivente.

Ora è la passione di Gesù a manifestare il modo in cui si esercita l’azione di Dio in questo mondo dove imperversa il male, se è vero che il Figlio stesso è la Provvidenza del Padre. La sovranità di Dio vi si compie in maniera ‘kenotica e paradossale’, cioè pasquale, con l’abitare la scena del male e farne derivare la salvezza. Quando ripetiamo che il Dio, che Gesù chiamava suo Padre, non poteva risparmiargli la croce, intendiamo dire questo: non è rinunciando alla sua potenza, ma proprio per la ragione stessa che la sua onnipotenza è quella dell’amore. La potenza di Dio non è concepita come quella di un potere mondano che può fare o non fare ciò che vuole. Dio non può fare ciò che vuole semplicemente perché l’amore non fa ciò che vuole. Da intendere: non può fare ciò che non potrebbe

volere senza cessare di essere amore. L'onnipotenza di Dio è l'amore che non può raggiungere i suoi scopi tramite nessun altro mezzo se non quelli dell'amore crocifisso di Gesù.⁴

La preghiera di Gesù nel Getsemani.

Terzo punto: l'umanità di Gesù nella prova, supplica e confidenza. «*Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*» (Mt 26,39). Siamo nel Getsemani (in ebraico, gat shemanim, torchio degli oli), un piccolo oliveto poco fuori la città vecchia di Gerusalemme sul Monte degli Ulivi, appena oltre il Cedron, dove Gesù si ritirava solitamente a pregare, luogo ben conosciuto dai suoi discepoli, Giuda compreso quindi. L'invocazione drammatica di Gesù, proferita nella notte, subito dopo la cena pasquale con i dodici e immediatamente prima di essere arrestato e condotto alla sua passione, è forse il versetto evangelico che più ha scioccato i credenti.

Dopo aver preso in rassegna la gamma delle interpretazioni della preghiera di Gesù nel Getsemani, un esegeta annota: "Il Getsemani è diventato un testo chiave della religiosità umana ... Si è davanti a un arco che si estende dalla predominanza di Dio nella chiesa antica, che emarginò quasi completamente la sofferenza di Gesù, alla perdita totale di Dio dei tempi presenti. E in età moderna, dopo che la passione dell'uomo Gesù è stata vissuta e scoperta in modo nuovo, quest'arco si estende dall'apoteosi dell'uomo nell'illuminismo alla sua caduta abissale dei giorni attuali".⁵

Per il vangelo si tratta di esporre esperienze di vita vissuta 'con' Dio. Non si tratta di rivivere con Gesù tutte le fasi dell'orrore e della sofferenza, quasi dovessimo essere istruiti su come si debba pregare o essere devoti nelle prove della vita. Non viene descritto un Gesù 'fragile' o un Gesù 'eroe', l'umanità debole e la divinità potente, una vittima consegnata al suo destino di morte. L'idea moderna che Gesù, disperato, nel buio della notte della sua preghiera non riceve alcuna risposta e perde la speranza in Dio non appartiene al racconto del vangelo. Gesù esprime la sua tristezza con le parole dei salmi; la sua preghiera non è un atto di disperazione, ma di ubbidienza e di fiducia. Per il vangelo la tristezza, l'angoscia, la disperazione di Gesù sono sostenute dal Padre: Gesù non fu mai abbandonato e mai senza Dio. Con la particolarità che Dio interviene con l'uomo consentendogli di essere umano, non impedendogli di esserlo. Così tristezza, angoscia, disperazione, non sono aspetti della debolezza della carne che devono essere superati, ma momenti della vita con Dio. Gli affetti di Gesù non sono momenti negativi dell'uomo che si dovrebbero giustificare con una corretta

⁴ Si veda Jean-Baptiste Lecuit, *L'épreuve de la providence. Plan infallible ou liberté qui se risque ?*, RECHERCHES DE SCIENCE RELIGIEUSE 106/2, 2018, 255-274, in particolare p. 207.

⁵ Ulrich LUZ, *Vangelo di Matteo*, Vol. 4, Commento ai capp. 26-28, Brescia 2014, Paideia, p. 183.

comprensione teologica e che nella vita umana andrebbero il più possibile superati. In Gesù, il giusto che prega, c'è posto per l'angoscia e la disperazione in Dio.⁶

Consideriamo la posizione di Gesù. Alla fine dell'ultima cena, dopo che ha predetto a Pietro il suo rinnegamento, il vangelo di Luca riporta: *“Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra gli empi. Infatti, tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento”* (Lc 22,37). È il riferimento non semplicemente alla sua morte, ma alla morte di croce. Gesù passa per empio, subisce la sorte dell'empio. La domanda essenziale non riguarda: perché Gesù muore? Ma: perché Gesù muore sulla croce? In effetti, la confessione di fede del Credo ci fa proclamare: credo che Gesù morì sotto Ponzio Pilato. Ora, se la morte di Gesù è un fatto storico, non è necessario credere, basta documentarsi. Allora, cosa noi siamo invitati a credere? Qual è l'aspetto di rivelazione della morte in croce di Gesù? Non si tratta semplicemente di capire perché sia necessaria la morte di Gesù per la nostra redenzione, ma cosa abbia rappresentato per lui, non semplicemente accettare di morire, ma di morire sulla croce e quale rivelazione di Dio stia qui nascosta e rispetto a Dio e rispetto alla nostra umanità. Il suo morire 'tra gli empi' comporta la rivelazione di chi Egli sia per noi, chi siamo noi per lui e come intende farci essere davanti a lui e con lui.⁷

La frase di Luca si riferisce alla maledizione riportata nel libro del Deuteronomio a proposito della morte inflitta a un criminale: *“... perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità”* (Dt 21,23), testo citato da Paolo nella sua lettera ai Galati: *“Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno”* (Gal 3,13) e ulteriormente spiegata nella lettera ai Corinzi: *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”* (2Cor 5,21). Lo scenario interiore ed emotivo di Gesù pesca in questo retroterra biblico di sentimenti, tanto più intensi quanto più intensa è la percezione della grazia dell'alleanza che Dio ha stabilito per il suo popolo.

Gesù poi dice a Pietro che aveva colpito con la spada il servo del sommo sacerdote: *“Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?”* (Gv 18,11). Anche a Giacomo e Giovanni Gesù aveva preannunciato che avrebbero bevuto il suo calice (cfr. Mt 20,22-23). Non è dunque una particolarità di Gesù bere il calice. Dovremmo chiederci, invece, in cosa sia consistita la sua particolarità.

⁶ Cfr. Idem, p. 184-185.

⁷ Si vedano le riflessioni di Giovanni MOIOLI, *La parola della croce*, Milano 2009, 2° ed., Glossa (Contemplatio, 9).

Comunque, l'essere annoverato tra gli empi e bere il calice della passione rivelano il dramma del peccato e le sue conseguenze nella vita dell'uomo. Gesù evidentemente ne è consapevole in sommo grado, fin nelle midolla. Ciò che però occorre evitare di fare è concludere che allora il nostro Dio sarebbe un Dio vendicatore. Sarebbe pensare in termini mondani, proprio secondo quella 'mondanità' in cui ci ha gettati il peccato. Come potessimo pensare: Dio castiga il peccato castigando il Figlio che è stato costituito peccato per noi? La pace con noi l'ottiene così? Sarebbe un pensare offensivo rispetto alla persona di Gesù come rispetto al Padre. Invece, e questo è l'aspetto di rivelazione della morte in croce di Gesù, a cui quei due riferimenti evangelici rimandano, Dio è fedele a se stesso per essere fedele alla sua logica di amare. Il dramma della croce, come nella preghiera del Getsemani viene sottolineato, sarà quello di esporsi all'uomo nella sua cattiveria mostrandosi Dio e non uomo, perché la sua potenza non è mai potere. Questo è il senso che Gesù dà al suo morire in croce, per come lui lo vive. Questo dobbiamo presagire nella sua preghiera al Getsemani.

I termini chiave nella descrizione evangelica della preghiera al Getsemani sono *volontà* e *obbedienza*. Il primo termine compare direttamente nella sua preghiera al Getsemani, mentre il secondo, che non compare espressamente, è sotteso all'espressione: "*E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»*" (Mc 14, 36) oppure nel testo matteoano: "... *dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!»*" (Mt 26,39). Nella sua supplica al Padre Gesù lo chiama Abbà, termine assolutamente confidenziale e rivelativo della coscienza del suo rapporto unico con il Padre. In tutto il vangelo solo qui risuona quell'appellativo. Il momento di massima angoscia coincide con il momento di massima confidenza. Per la nostra psicologia sembra qualcosa di impossibile. Eppure non è cosa inimmaginabile. Rimanda a quella intimità di rapporti tra le persone della Trinità che noi possiamo cogliere solo in relazione al progetto di salvezza dell'uomo che precede la creazione e che dà senso alla creazione intera.

L'angoscia mortale che vive Gesù in quel momento è data dalla reazione della sua umanità al fatto di non perdersi sotto la pressione della sofferenza, che risulta estrema perché non ha più ripari. La sensibilità è travolta, l'anima annichilita, ma il cuore non perde la percezione della verità. E proprio perché la sofferenza è vissuta senza riparo alcuno esprime contemporaneamente l'assoluta confidenza in Dio per l'ubbidienza e l'abbandono nelle mani del Padre. La percezione è tanto più drammatica quanto più Gesù ha coscienza della sua innocenza. Neanche l'innocenza, diremmo noi, può ripararlo. Davvero vale la fede assoluta, radicale, senza alcun appoggio. La tensione deve essere stata assolutamente terribile. Possiamo richiamarci all'esempio di Abramo che è invitato a sacrificare il suo figlio Isacco (Genesi 22), all'angoscia di Mosè per il popolo dopo il peccato del vitello d'oro

(Esodo 32-34), alla situazione costantemente drammatica di Geremia che è diventato la figura di riferimento per la comprensione di Gesù.

La questione è espressa in tutta la sua drammaticità dall'autore della lettera agli Ebrei: *“Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito”* (Eb 5,7). Forse sarebbe meglio leggere in modo più rispondente al testo greco: ‘nei giorni della sua carne’. Intendendo secondo Paolo: *“mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato”* (Rm 8,3). E noi ci potremmo chiedere: come mai il Figlio di Dio, ‘splendore della sua gloria’ (Eb 1,3), si è potuto o dovuto trovare in questa situazione angosciata? L'autore della lettera risponderebbe: *“Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare [cancellare] i peccati del popolo”* (Eb 2,17). La verità da comprendere allora è questa: *“Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono”* (Eb 5,8-9).

Gesù è stato guidato dallo Spirito, di cui era ripieno, nella sua docilità verso Dio e nella sua solidarietà con gli uomini peccatori. Non che Gesù impari l'obbedienza solo al Getsemani, ma lì è stato reso perfetto nella sua obbedienza perché ha accettato di stare dalla parte di Dio, nel suo amore per gli uomini, proprio dentro gli affetti di una umanità che sarebbe stata calpestata e vilipesa senza cedere all'ingiustizia e ha accettato di stare dalla parte degli uomini senza minimamente accusarli e richiedere la sua difesa presso Dio. Così, in lui, la natura umana è stata purificata da tutte le conseguenze della disobbedienza originale. La sua obbedienza traboccante, nella solidarietà con i suoi fratelli peccatori, ha fatto risplendere per sempre la volontà di bene di Dio per i suoi figli. Tanto che Paolo potrà dire: *“Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”* (2Cor 5,21), vale a dire esseri per la comunione in modo che il nome di Padre sia esaltato, come recita la preghiera del Padre nostro. La verità del Padre è la prima che proclamiamo nella preghiera, ma è l'ultima a compiersi dopo aver percorso, dalla fine al principio, tutti i passaggi in risalita, dalla liberazione dal male e dal maligno fino al compimento della volontà di Dio, che è Padre.⁸

L'obbedienza di Gesù, collegata alla volontà del Padre, è colta in tutto il suo spessore sia di intensità che di profondità se orientata alla sua morte in croce, come proclama Paolo nella sua lettera ai Filippesi: *“... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”* (Fil 2,8). Qual è la rivelazione celata in questa proclamazione? Cosa viene proclamato e di Dio e di noi in

⁸ Si veda Elia CITTERIO, *La vita spirituale, i suoi segreti*, Bologna 2005, EDB, p. 233-235.

questa rivelazione? Se ritorniamo all'episodio dei due figli di Zebedeo, che chiedono di sedere alla destra e alla sinistra del Messia glorificato, possiamo intuire il vissuto di Gesù. Quando Gesù annuncia per la terza volta la sua passione si serve delle parole del profeta Isaia nel quarto carne del Servo del Signore (Is 53,2-11). Annuncio, però, che non va ascoltato nella tragicità degli eventi dolorosi che lascia intravedere, ma, come insegna la liturgia della chiesa, nella logica del salmo 32 che lo commenta, a partire dal versetto 11: *“Ma il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni”*. Introducendo il commento alla preghiera del Padre nostro scrive Massimo Confessore: *“È probabile che con ‘volontà’ [disegno] di Dio, del Padre, intenda l'ineffabile abbassamento (cfr. Fil 2,7) del Figlio unigenito per la divinizzazione della nostra natura, in ragione della quale ha circoscritto tutti i secoli; e con ‘pensieri’ del suo cuore intenda i principi della Provvidenza e del Giudizio, secondo i quali regola saggiamente la nostra vita presente e quella futura, come differenti generazioni, assegnando a ciascuna il modo conveniente di operare”*.⁹

Ecco a cosa fa riferimento l'annuncio della passione: l'*abbassamento* del Figlio è lo spazio nel quale gli uomini sono collocati per apprendere l'amore del loro Dio, mentre tutti gli eventi della vita sono retti dalla Provvidenza di Dio che ci vuole partecipi del frutto che quell'abbassamento ci ha procurato. Luca ricalca la risposta di Gesù ai figli di Zebedeo nel contesto della cena pasquale quando mette in chiaro chi sia da considerare più grande (cfr. Lc 22,27), con l'allusione al sangue dell'alleanza versato per il perdono dei peccati, ricordato da Mt 26,28.

Quello che Gesù spiega ai due apostoli vale anche per lui. Gesù svincola la grazia del seguirlo e del soffrire per lui da ogni possibile 'finalità' umana: *“Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”*. Il mistero del seguire il Signore e del soffrire per lui resta intatto ed assoluto nella sua densità e purità; non è finalizzato a nient'altro. Non è possibile seguire il Signore aspettandosi una ricompensa: ne verrebbe svuotato l'anelito di fondo che spinge i cuori a fare uno spirito solo con il Signore. Gesù rifiuta ogni collegamento tra il desiderio di gloria e la sua sequela. Quel nesso è custodito da Dio solo. Non che non esista, ma guai a volerlo perseguire, perché ne scaturirebbe un fraintendimento colossale per i nostri cuori. Nella sua umanità Gesù vive l'assolutezza di questo rimando al Padre nella sua benevolenza di bene per i suoi figli.

Quando Gesù chiede ai figli di Zebedeo: *‘potete bere il calice che io bevo?’* è come se chiedesse: potete stare solidali con il desiderio di Dio verso gli uomini e contemporaneamente stare

⁹ Il testo del commento di Massimo Confessore in Elia CITTERIO, *La vita spirituale, i suoi segreti*, Bologna 2005, EDB, p. 213-214.

solidali con l'umanità di modo che il suo amore risplenda liberatore per voi stessi come per loro? Questa è la posta in gioco della preghiera di Gesù nel Getsemani, con la differenza che per Gesù l'amore del Padre non è 'liberatore' perché nulla in lui ha patito, sotto qualsiasi forma, un principio di schiavitù e quindi si tratta di un amore di totale condivisione nella consegna di se stesso.

Qui si comprende perché di Gesù è detto che in lui il Padre si compiace. La proclamazione della voce al battesimo e sul monte Tabor ne fa testimonianza: *“Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento”* (Mt 3,17 e 17,5). L'espressione si potrebbe anche tradurre con: 'in te la mia volontà si compie, perfetta'. Come dice Giovanni Battista di Gesù: è lui il più forte, colui che ha detronizzato il diavolo dal suo potere sugli uomini; con la sua estrema mitezza e umiltà, non ha offerto alcun appiglio nella sua umanità al nefasto potere del diavolo. A mio parere, l'espressione evangelica più illuminante a questo riguardo è l'annotazione di Giovanni che conclude la cena pasquale: *“Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui”* (Gv 14,30-31). La frase che viene tradotta: 'contro di me non può nulla', in greco suona più semplicemente: *‘in me non ha nulla’*, espressione che fa da contrappunto all'altra *‘chi accoglie [chi ha] i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama’* (Gv 14,21). In lui il diavolo non riconosce nulla che gli possa lontanamente appartenere. E il diavolo è divisore, ciò che favorisce la divisione puzza del suo potere sia la divisione da Dio sia la divisione dai fratelli. Gesù non paga alcun dazio al diavolo nel senso che non è toccato minimamente dal fascino che esercita sull'umanità: voler affermarsi per essere qualcuno, esercitare un potere per affermarsi, preferire se stessi per essere, tutto ciò appunto che favorisce la divisione nell'umanità. Gesù vive l'assoluto della logica trinitaria dell'amore: sei in quanto ti accogli dall'altro e ti doni all'altro, senza trattenere nulla per te.

Il comandamento non ha a che fare con un imperativo morale; ha a che fare con l'esperienza di un amore. Come a dire: chi ha in sé il comandamento di Dio non offre presa alcuna al potere del demonio e quindi il demonio lo lascia indenne, vale a dire il demonio non può rapirgli quell'amore che aveva giustificato la venuta e la testimonianza di Gesù presso gli uomini, per cui la verità di Dio risplende in lui rivelando agli uomini l'amore che lo abita. Come è per Gesù, così per i discepoli. Ora, la giustizia si rivela se non acconsente all'ingiustizia; l'amore si rivela se non si fa mortificare dall'odio o dall'invidia. Gesù diventa 'il re della gloria', colui che mostra lo splendore dell'amore del Padre per noi, dall'alto della croce. Proprio lì si presenta di nuovo il principe di questo mondo radicalizzando le sue insinuazioni di un tempo e apostrofando Gesù: *“Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: “Sono Figlio di Dio”!”* (Mt 27, 42-43). Nella

logica del maligno, di cui gli uomini fanno le spese nella loro vita, veramente Gesù non può salvare se stesso, non viene liberato dalla morte, non può dimostrare nulla. Eppure, proprio quel non salvare se stesso, non essere liberato dalla morte, non voler dimostrare nulla, comporterà la rivelazione del vero amore di Dio che riempie la sua vita e che riverbererà sul cuore degli uomini che si volgeranno a lui.

Conclusione.

La pratica della preghiera sta appunto nell'accordare la nostra volontà a condividere quel movimento di abbassamento, frutto dell'intimità col Signore che vuole la salvezza di tutti, per non perdere il tesoro dell'amore. Appena il cuore viene liberato dalle sue illusioni di potenza o presunzioni di potere, torna a godere della sua umanità ritrovandosi solidale con tutti, in Gesù.

Il movimento del cuore è ben descritto da questa confidenza riportata da Hadewijch di Anversa: "Coloro che non mi conoscono come io sono nella mia divinità pensano di servirmi con digiuni, veglie e fatiche di ogni genere e poi con queste fatiche si affidano a me. Ma non c'è nulla che possa vincermi come il totale dono di sé, frutto della fede perfetta. La fame della tua anima mi dona a te e fa che io sia per te ciò che io sono. Nella misura in cui vorrai soddisfare la tua fame di me, tu crescerai e sarai per me come me stesso: la tua morte e la mia non saranno che una, di modo che condurremo una medesima vita e un solo amore soddisferà la nostra fame comune.... Affrettati a coltivare le virtù nell'amore autentico. Fa' in modo che Dio sia onorato da te e da tutti coloro che tu puoi aiutare con i tuoi sforzi, le tue pene, i tuoi consigli e tutto il resto, senza aver paura di fare troppo."¹⁰

Con l'avvertimento salutare per non darsi arie: "Per questo motivo tu devi fare tuo e amare il volere di Dio in ogni cosa, si tratti di te, dei tuoi amici o di Dio con te, anche se ti piacerebbe assai ricevere da lui quei favori così graditi e che la tua vita si svolga in tranquillità e consolazioni. Ecco come oggi si ama se stessi, e tutti hanno bisogno di consolazioni e di tranquillità, di ricchezze e di comodità per vivere con Dio e condividere la sua gloria. Tutti vogliamo essere Dio con Dio, ma, Dio lo sa, siamo in pochi a voler essere umani con la sua umanità e portare con lui la sua croce e ritrovarci e pagare fino in fondo il debito dell'umanità.... Noi non viviamo con il Cristo nel modo in cui lui ha vissuto, noi non abbiamo lasciato tutto come l'ha fatto il Cristo e il mondo non ci ha abbandonati come il Cristo è stato abbandonato. Ci sono mille modi per averne la prova: ci prendiamo cura della

¹⁰ HADEWIJCH D'ANVERS, *Les lettres. La perle de l'école rhéno-flamande*. Traduites et présentées par Paul-Marie Bernard, Edidions du Sarmant 2002, lettre XXXI, p. 287-288.

nostra persona per quanto possiamo, in ogni occasione stiamo attenti alla nostra reputazione, ci affrettiamo a fare la nostra volontà, amiamo noi stessi e siamo così coscienti dei nostri bisogni che facilmente cerchiamo il nostro vantaggio tanto all'esterno che all'interno. Troviamo piacere in ciò che possiamo ottenere e con questo vogliamo convincerci che siamo qualche cosa quando, in realtà, proprio questo ci abbassa a meno di niente".¹¹

¹¹ Idem, lettre VI, p. 97-99.